

## ***Rilanciare il legame sociale attraverso nuove pratiche abitative condivise***

**Francesca Bianchi (Università di Siena), Giuliana Costa (Politecnico di Milano)**

*Noi abbiamo bisogno di luoghi e passiamo il tempo a “fare luogo”, nella misura in cui abbiamo bisogno del rapporto e del legame con gli altri (M.Augé)*

### ***1.Introduzione. L’abitare condiviso nello scenario contemporaneo***

La filosofia della condivisione è ormai diffusa nelle nostre vite, nelle nostre città. In esse, infatti, sono presenti iniziative che tendono a riconnettere le persone con i luoghi in cui abitano rigenerando fiducia e capacità di dialogo, creando così nuove comunità e nuovi bacini di socializzazione dei rischi. Si tratta di attività che si sono estese in numerosi ambiti della vita quotidiana: dai servizi sociali collaborativi alle forme di produzione distribuita e aperta, dalle proposte delle città come beni comuni al welfare collaborativo (Leccardi 2017, Manzini 2018). Il comune denominatore di tali iniziative è la volontà di rovesciare il paradigma imperante dell’individualismo recuperando categorie economico-sociali quali collaborazione e condivisione. Queste celano la presenza di pratiche di innovazione sociale trasformativa perché è spesso dal dinamismo di piccoli gruppi che si può arrivare ad incidere anche sulle istituzioni e sulla sfera politica (*ibidem*). In effetti, nella complessità e contraddittorietà della società contemporanea stanno crescendo movimenti culturali e sociali che riconoscono l’importanza dell’accesso ai beni che esulino dal “terribile diritto” (Rodotà 2013) della proprietà esclusiva e assoluta. Si assiste inoltre alla diffusione di comunità informali caratterizzate da una forte intenzionalità che appaiono quanto mai preziose per ricostruire il tessuto connettivo della società contemporanea, comunità il cui carattere aperto, non autoreferenziale, le rende praticabili in modo flessibile: sono comunità leggere, fluide ma -allo stesso tempo- scelte in modo estremamente consapevole e per questo giocano un ruolo essenziale come forme di aggregazione utili per l’azione sociale.

In un periodo storico come quello attuale caratterizzato da processi di atomizzazione e individualizzazione (Beck 2008, Paci 2007), il dibattito porta alla luce stili di vita basati sulla messa in comune di beni, servizi, idee. Non si tratta di prestare il fianco a operazioni nostalgiche ma di riscoprirne il senso e il valore, superando, da un lato, “l’impoverimento umano e culturale a cui ci porta la solitudine della competizione a ogni costo, del possesso come marchio di successo” (Aime 2019, p.114.), dall’altro, provando a dare corpo a nuove forme di comunitarismo (rivisitate e rilette alla luce dell’avvento della tarda modernità o post-modernità) che cercano di superare il modello individualista per sostituirlo/affiancarlo con una dimensione più collettiva e sociale (*ibidem*). L’obiettivo -ed insieme, la sfida- per chi vi partecipa, diventa quello di provare ad affrontare questioni considerate rilevanti per il bene comune, sviluppando capacità e approcci collettivi che permettano di incidere efficacemente sulla realtà sociale, favorendo nel contempo processi di capacitazione degli individui in grado di far loro acquisire il potere e le risorse necessarie per esercitare una cittadinanza attiva, padroneggiando la propria vita<sup>1</sup> (Paci 2011). Sono iniziative che si iscrivono all’interno di forme di mobilitazione fortemente incardinate nella società civile (Rebughini 2015). Sulla scorta dei

---

<sup>1</sup> Ricordando comunque che la galassia del welfare così concepito, per essere generativo, richiede che alle politiche sociali di *empowerment* del cittadino e di promozione delle capacità, si affianchino politiche di impianto tradizionale, rivolte ai segmenti di popolazione più fragili.

movimenti di critica alla globalizzazione neo-liberista, esse trovano riconoscimento all'interno di associazioni impegnate a lavorare per un altro mondo possibile, rivendicando obiettivi di sviluppo sostenibile (Bianchi, Lutri 2018) e di ridefinizione di ciò che costituisce una buona vita. Spesso tali iniziative possono essere ricondotte anche a pratiche di solidarietà che tendono a integrare l'azione dello Stato sociale con l'assunzione di responsabilità e partecipazione attiva da parte degli individui (Ambrosini 2005).

La recente aspirazione alla condivisione che si registra nelle sfere della vita quotidiana coinvolge anche forme e modi dell'abitare alternativi al modello di concezione razionalista pensato per la famiglia nucleare (Sitton 2018). Non a caso, negli ultimi anni si sono sviluppate forme di utilizzo del bene casa e delle funzioni ad esso connesse che scardinano l'impianto "un nucleo-un alloggio" (tipico della maggior parte delle società moderne del Novecento). L'opzione della condivisione abitativa nelle sue varie forme, per quanto residuale e singolare, è il frutto di almeno un doppio ordine di motivi. Il primo rimanda alla diffusione di una maggiore sensibilità ai bisogni di interconnessione tra gli individui: tra le principali ragioni che portano le persone a sperimentare modalità di coabitazione e/o co-residenza, c'è il bisogno di condividere e cooperare ma anche il desiderio di sviluppare pratiche fiduciarie verso il prossimo rilanciando la socialità: sono infatti le aspirazioni alla socievolezza di simmeliana memoria (Simmel 1997), a guidare le domande espresse da gruppi che, maturando un forte interesse per le pratiche interattive - tra cui la valorizzazione del vicinato e l'attenzione per la convivialità - risultano spinti dalla volontà di rafforzare il legame sociale coltivando relazioni significative. Il secondo ordine di motivi è composito. Il ritorno di interesse per l'abitare condiviso (formula che a più riprese nella storia ha caratterizzato il nostro panorama sociale) è legato anche ad una pluralità di cambiamenti demografici e socio-economici in atto: i cambiamenti nella struttura della famiglia (in particolare il suo assottigliamento) e la comparsa di situazioni diffuse di isolamento sociale e di solitudine, l'indebolimento delle tradizionali reti di solidarietà, le nuove modalità di lavoro (insieme al crescente senso di insicurezza e vulnerabilità), gli effetti della crisi economica con la fatica di individui e nuclei famigliari a far fronte ai crescenti costi per l'abitazione (Bronzini 2014), l'arretramento della capacità del sistema di welfare di proteggere gli individui dai vecchi e nuovi rischi. Di fronte alle difficoltà di accesso all'abitazione nella modalità tradizionale "uno a uno" e alla crescita delle spese per il mantenimento della casa, aumentano coloro che, a vario titolo, optano -con maggiori o minori gradi di libertà- per vivere con altri individui o più nuclei famigliari per minimizzare i costi di un "buon abitare", una condizione cui si aspira mettendo in campo risorse diverse a seconda del tempo di vita in cui ci si trova. La domanda di casa si fa dunque sempre più composita e fa emergere e trasparire tipologie di bisogni che richiedono soluzioni e risposte innovative (*ibidem*, Manzini 2018). Tra queste, si registra la diffusione di una pluralità di forme di abitare che mostrano l'aggregarsi di individui e/o famiglie non uniti da legami di parentela intorno a modalità di coabitazione e/o di co-residenza che si configurano come nuove forme di azione collettiva.

La condivisione di spazi abitativi funge dunque da perno per una pluralità di situazioni della vita quotidiana e una pluralità di gruppi: riguarda sia soluzioni temporanee e destinate a durare relativamente poco nel tempo, sia soluzioni di lunga durata; coinvolge persone in qualche modo vulnerabili e con limitate possibilità di scelta, e invece, individui e famiglie che ne fanno un esplicito e denso oggetto di scelta esistenziale. Ancora, è al centro di interventi di carattere terapeutico, di sostegno ad alcune categorie di persone e bisogni oppure è l'esito di progettazioni socio-abitative in cui gli individui esprimono un modo molto specifico di *home making* e di intendere l'abitare. Nel prosieguo ne analizzeremo alcune formule. Prima però, è opportuno procedere con un chiarimento terminologico dato che, nella scarsa letteratura italiana al riguardo, complice l'utilizzo di termini mutuati dall'inglese e una diffusa retorica sul tema, si usano spesso indistintamente *condivisione abitativa*, *co-housing*, *co-residenza* e via dicendo (si veda ad esempio Fondazione Michelucci 2018, Polci 2013) come fossero interscambiabili. Qui useremo i termini di coabitazione e co-residenza per riferirci a pratiche e condizioni diverse. Dal punto di vista dell'uso dello spazio, mentre la coabitazione rimanda alla condizione in cui persone non appartenenti allo stesso nucleo familiare condividono spazi prettamente domestici e vivono non solo sotto lo stesso tetto ma anche "dietro la

stessa porta” (Costa 2016a), nella co-residenza sono presenti nuclei abitativi privati insieme a spazi e servizi comuni. Ancora, mentre la coabitazione è una condizione abitativa perlopiù transitoria e temporanea e spesso eterodiretta, la co-residenza si riferisce più spesso a pratiche organizzate e scelte intenzionalmente seguendo una logica *top down*, attraverso il supporto di agenzie immobiliari, o *bottom up* grazie all’impegno di singoli abitanti e/o gruppi informali.

Per motivi di spazio non è possibile illustrare compiutamente in questa sede lo scenario delle pratiche di coabitazione e di co-residenza esistenti né discutere di tutti gli effetti da esse generate ai fini del rilancio delle solidarietà di base: nel prosieguo, operando una selezione di temi, proporremo alcune riflessioni su alcune di loro scaturite da attività di ricerca da noi svolte nel corso degli ultimi anni.

## ***2. La coabitazione, l’iper-prossimità come innesco di relazioni virtuose***

Convivere sotto lo stesso tetto con altri è una condizione che si ripete spesso nell’arco della nostra familiare: con i nostri genitori quando siamo bambini o ragazzi, quando siamo in coppia o quando a nostra volta siamo genitori. Sappiamo che la “ri-coabitazione” può trasformarsi in una risorsa di riserva in momenti difficili e diventare così un tassello di strategie familiari, specie in contesti -come quello italiano- a “familismo avanzato” in cui il benessere degli individui è legato più alla capacità delle famiglie di socializzare i rischi che non a quello del sistema di welfare più allargato. Si pensi al ritorno di un adulto nella casa paterna/materna a seguito di cospicue perdite di reddito o di una separazione coniugale, evento che, non più raro, ha addirittura fatto individuare uno specifico gruppo sociale, i “*boomerang kids*” (Mitchell 2017). O ancora, a come vengono fronteggiate le crisi di cura, quando la compresenza e la iper-prossimità costituisce un fattore di protezione di chi non è più in grado o fa molta fatica a badare a sé stesso senza l’aiuto di terzi e allora si torna a vivere con un figlio (più spesso una figlia) o, specularmente, si accoglie il proprio genitore a casa propria per poterne prendere cura più agevolmente. La coabitazione può però costituire un *atout* anche per persone non connesse da legami di parentela in più frangenti: per necessità quando per avere accesso o mantenere un alloggio se ne deve condividere i costi, quando la condivisione è la *conditio sine qua non* perché si abbia non solo un’opportunità abitativa ma anche quando i rapporti primari non sono in grado di fungere da sostegno perché sfaldati, troppo rarefatti o anche sovraccarichi; per scelta, quando per esempio si decide di accogliere qualcuno in casa propria per il piacere di avere compagnia o si decide di andare a vivere insieme perché persuasi che dalla convivenza possa scaturire una vita migliore nel quotidiano perché ci si aiuta, si impara a vicenda e così via; per un miscuglio di motivazioni (in parte per necessità e in parte per scelta) che fan sì che vivere insieme costituisca il modo migliore per valorizzare risorse materiali e immateriali esistenti.

Condividere spazi vitali però non è mai facile: non lo è con i membri della nostra famiglia, non lo è con amici, non lo è con estranei. Richiede di agire e riattualizzare continuamente capacità di apertura, tolleranza e adattamento. È proprio per questo motivo che la pratica della coabitazione tra persone adulte implica e porta con sé una miriade di questioni molto “dense” per coloro che ne fanno esperienza e costituisce un’arena gravida di senso per analizzare le diverse forme in cui si mette in torsione il legame sociale. Qui lo faremo non tanto a partire dai numerosi concetti che possono essere utili per interpretarne la portata esistenziale o l’impatto sociale, quanto a partire dalla discussione delle logiche assunte da programmi e progetti che fanno della coabitazione tra persone non legate da nessi di parentela un punto di forza nel rispondere non soltanto ai bisogni di casa in senso stretto ma anche a bisogni di socialità e di socievolezza variamente declinati.

La coabitazione è un ingrediente ormai insito in molti servizi di welfare e in svariate progettazioni sociali di attori privati. Le questioni che porta con sé sono però state poco studiate in ambito accademico, in parte perché poco riconosciute come oggetto specifico di analisi, in parte perché “rese visibili” solamente da singoli inneschi di policy non coordinati e non in grado di fare massa critica nella riflessione. Nell’ottica di colmare in parte questo vuoto ma costrette da motivi di spazio, ci

---

<sup>2</sup> Talvolta coabitazione e co-residenza convergono in un singolo progetto abitativo.

focalizzeremo su due tipi di programmi, quelli di *homesharing*, in cui i tutti i coabitanti *scelgono* di convivere, e quelli che coinvolgono persone che, per i più svariati motivi, si trovano, anche senza volerlo, a *dover* convivere per avere accesso a servizi di base, tra cui l’abitazione.

Per programmi di *homesharing* (o “*reciprocal housing*”) si intendono interventi che hanno l’obiettivo di prima far incontrare e poi gemellare persone affinché abitino insieme “dietro la stessa porta” (Costa 2016a, 2019) e si aiutino a vicenda entro un quadro di regole condivise, in una logica *win-win*, vale a dire, in modo che dalla coabitazione traggano beneficio entrambe le parti (Ducharme 2006, Charlebois 2002, Costa 2016b e 2019). Nella maggior parte dei casi un ospitante offre alloggio ad un ospite in cambio di un livello concordato di aiuti (Kreickemeier e Martinez 2001). All’attività di *matching* si associano sempre -è lo specifico del *homesharing* per come lo si intende qui e come inizia ad essere codificato internazionalmente<sup>3</sup>- servizi di consulenza (in genere su contrattualistica e fisco, su idoneità e approntamento degli spazi) e, soprattutto, forme di accompagnamento della convivenza in tutte le sue fasi. In genere i programmi e progetti di *homesharing* sono proposti e gestiti da organizzazioni di terzo settore, spesso -ma non sempre- in qualche forma di collaborazione con attori pubblici. Si tratta però di programmi molto diversi tra loro per approccio, target, bisogni intermediati e forme di aiuto previste pur rivolgendosi sempre a persone in grado di contribuire, in una logica paritaria, al benessere dell’altro<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni si sono sviluppati numerosi programmi di *homesharing* rivolti ad anziani e studenti nel tentativo di dare una risposta innovativa ai bisogni di contrasto alla solitudine dei primi da un lato e il bisogno di un’abitazione a basso costo e un contesto tranquillo in cui svolgere i propri studi dai secondi in un quadro di valorizzazione dei rapporti intergenerazionali dall’altro. I programmi intergenerazionali possono essere definiti come attività che promuovono la cooperazione, l’interazione e lo scambio tra due o più generazioni (Kaplan e Sánchez 2014) che possono raggiungere diversi benefici sociali come abbattere le barriere comunicative (Tabuchi e Miura 2015), fronteggiare l’isolamento sociale, o anche ampliare le opzioni residenziali, educative e di carriera dei più giovani (Canedo-García e colleghi 2017). Accedere al mondo vitale di una persona molto distante per età attraverso la coabitazione ha, dal nostro punto di vista, non solo una forza educativa molto forte, ma costituisce la base -confermata dalle valutazioni dei programmi in oggetto, dove presenti- per l’instaurarsi di rapporti significativi (spesso duraturi) tra persone e famiglie che, altrimenti, si incontrerebbero a fatica. Non solamente infatti si creano legami tra i coabitanti ma anche tra le loro famiglie che, proprio perché si sentono rassicurate dal fatto che il proprio caro è “al sicuro” con l’altro (Costa 2019), sono spinte a conoscersi, a contaminarsi, a sostenersi.

I programmi di *homesharing* avviano alla convivenza anche gruppi di pari. Quelli che supportano i giovani sono anch’essi particolarmente interessanti ai fini dell’argomentazione complessiva che presentiamo in questo lavoro per due ordini di motivi. Il primo è che si tratta di iniziative che sostengono i giovani in uno dei passaggi più complessi nella transizione alla vita adulta<sup>5</sup>, attraverso un dispositivo specifico d’ingresso – la coabitazione- in una condizione di autonomia abitativa che possa essere nel contempo sia un’“isola di durata” (Leccardi *et al.* 2011), sia rivedibile e reversibile<sup>6</sup>. Il secondo è che spesso alimentano rapporti tra coetanei con i più diversi background socioeconomici e culturali proprio per come sono disegnati gli incentivi nella loro formula. Un caso paradigmatico è quello dei tanti (ma non ancora mappati) piccoli progetti che in più luoghi del nostro Paese sono sorti per fornire una possibilità di integrazione a giovani rifugiati attraverso la creazione di comunità di vita con coetanei italiani, grazie spesso alla messa a disposizione di alloggi da parte di privati<sup>7</sup>.

Va ricordato che associare persone affini affinché convivano è un’operazione a “valenza” (Cox e Béland 2013) altamente positiva per le ragioni sopra citate ma non è semplice da mettere in pratica. In effetti, tutti i programmi studiati creano diadi attraverso un lavoro estremamente meticoloso.

---

<sup>3</sup> Si veda il sito di *Homesharing International*, organizzazione che associa numerosi programmi nel mondo.

<sup>4</sup> Si veda Costa 2016b e 2019.

<sup>5</sup> In Italia lo è ancora di più rispetto agli altri Paesi europei (Iacovou 2002, Mandič, 2008).

<sup>6</sup> Un buon esempio è il progetto “Stesso Piano” prima incubato da Fondazione Compagnia di San Paolo e ora gestito dalla coop. DOC a Torino Si veda Costa 2015.

<sup>7</sup> Due esempi, il progetto Tandem di Ciaconlus a Parma e Quindibusto, a Busto Arsizio.

Creare coppie richiede l'instaurazione di una stretta relazione con i potenziali conviventi, conoscendone le inclinazioni, i valori, i bisogni e le aspirazioni più intime; richiede di lavorare nel regno di ciò che Lee chiama "argomenti sensibili" (1993). Come ci hanno più volte spiegato i nostri interlocutori, "ogni coppia è un mondo a parte e, allo stesso tempo, ogni coppia sta nel mondo". Questa notazione spiega perché l'attività di mediazione insita nei programmi non tradisca una debolezza nella capacità dei singoli di creare la fiducia necessaria per coabitare ma ne esalti invece la portata potenziale.

Veniamo ora molto brevemente agli interventi abitativi a favore di persone vulnerabili. Sempre di più essi prevedono che individui o nuclei familiari che esprimono difficoltà nell'accesso al mercato della casa congiuntamente ad altri tipi di fragilità possano trovare una soluzione di breve-medio periodo in alloggi condivisi. Di certo raggruppare persone che condividono le medesime problematiche consente di razionalizzare risorse scarse, spazi, interventi professionali, accompagnamento sociale. Si tratta però anche di un modo specifico di interpretare la logica del mutuo aiuto che è al cuore del progetto pedagogico, educativo, terapeutico o sociale su cui si basano: abitare insieme consente spesso di mettere insieme forze e risorse per riuscire a ricostruire l'autonomia persa strada facendo.

Che la coabitazione sia un dispositivo e strumento di welfare lo si desume non soltanto dall'alto numero di servizi tradizionalmente organizzati in questo modo (le comunità, i gruppi appartamento e via dicendo) ma dal proliferare di progetti di intervento abitativo a carico di soggetti del terzo settore che offrono una sponda a persone vulnerabili proprio attraverso l'offerta di opportunità abitative in condivisione. Nei progetti *housing led* i target sono in aumento: madri e figli in situazione di disagio sociale ed abitativo; soggetti in carico -e non- ai servizi sociosanitari senza dimora e/o con difficoltà abitative e sociali; persone sole adulte; persone in emergenza abitativa; neo-maggiorenni in uscita da comunità residenziali; donne vittime di violenza e altri ancora. Si consideri inoltre che anche i programmi di *housing first* in Italia sono svolti nella stragrande maggioranza entro alloggi condivisi e quasi mai in alloggi ad uso esclusivo delle persone inseritevisi<sup>8</sup>. Lo spazio qui a disposizione è eccessivamente ridotto per discuterne ma va quasi da sé che i dilemmi insiti nel basare tali interventi sulla coabitazione siano davvero tanti e complessi.

### ***3. La co-residenza: il co-housing come strumento relazionale***

Se il Terzo rapporto sul secondo welfare in Italia curato da Franca Maino e Maurizio Ferrera per la Fondazione Cariplo (2017) parla esplicitamente e a più riprese del *co-housing*, vuol dire che i tempi sono ormai maturi per una riflessione scientifica su questa forma abitativa anche nel contesto italiano. Il termine *co-housing* definisce un tipo di co-residenza in cui, accanto agli spazi privati, sono presenti spazi comuni a disposizione di tutti coloro che fanno parte dell'insediamento (Lietaert 2010, Deriu Bucco 2013). È una pratica alternativa alle tradizionali modalità abitative, promossa con l'obiettivo di rilanciare le relazioni sociali tra gli abitanti e rigenerare gli spazi urbani. Nel modello *bottom up*, quello di cui qui ci occupiamo<sup>9</sup>, i movimenti e le associazioni coinvolte agiscono da attori collettivi che partono dalla critica dei fenomeni di disgregazione del tessuto sociale e dal riconoscimento del senso di isolamento ed abbandono vissuto dagli individui per proporre, anche in seguito alla crisi economica, una pratica adatta a ricostruire i legami sociali facendo leva su fiducia e socialità orientate

---

<sup>8</sup> Per una overview di tali progetti si vedano Molinari e Zenarolla 2018.

<sup>9</sup> In questo paragrafo si presentano le principali riflessioni emerse dalle indagini qualitative effettuate dal 2015 ad oggi su alcuni insediamenti in Italia e all'estero (attraverso visite, osservazioni etnografiche, interviste in profondità). Alla data di consegna del paper si presentano anche i primi e parziali risultati di una *survey* lanciata nella primavera 2019 con questionari somministrati ai membri della rinnovata Rete Italiana Cohousing che attualmente vivono in co-residenza. Laddove possibile si è cercato di usare anche i risultati dell'Indagine *Mappatura dell'abitare collaborativo in Italia* realizzata da Housing Lab nel 2017 su 40 progetti di abitare condiviso (tra cui 21 *co-housing*). Per Housing Lab tre sono i requisiti principali per la selezione della tipologia di insediamento (Rogel *et al.* 2018): 1) l'esistenza di spazi comuni esterni/interni (aree giochi, orti); 2) la presenza di servizi gestiti dalla comunità di abitanti (lavanderia condominiale, GAS o banca del tempo, coworking); 3) l'adozione di un processo di progettazione partecipata tra i residenti.

al bene comune. La condivisione rappresenta un passaggio cruciale per far rinascere il senso di comunità e di solidarietà diffusa. Si possono condividere spazi (un salone, un orto, una palestra, un garage), tempi (cenando insieme, guardando un film, coltivando fiori), servizi (usando una lavatrice, una bici, un'auto in comune). Si può ricorrere a forme di supporto e aiuto reciproco di fronte a difficoltà ed eventi temporanei della vita quotidiana (una separazione, un lutto, una crisi economica improvvisa). Insomma, si possono creare grandi opportunità per uno stile di vita collaborativo che, nel quotidiano, permette di sviluppare forme inedite di cooperazione e mutualismo che fanno leva sulla fiducia interpersonale e tendono a generare capitale sociale. La socialità rappresenta un obiettivo in sé, la finalità principale della co-residenza: nonostante vivano in appartamenti privati, i *co-housers* sanno di poter ricorrere in qualsiasi momento ai vicini anche perché i legami solidali si sono costruiti nell'attività preparatoria della co-residenza ed essi vengono continuamente rigenerati attraverso le iniziative comuni. In queste pratiche vediamo in azione quel costante obbligo all'accessibilità della condizione umana che tiene viva la coesione sociale tra gli individui, il loro fare società (Simmel 1989): si produce cioè uno spazio di socievolezza quotidiana nel quale i bisogni di convivialità possono essere non solo soddisfatti ma continuamente rilanciati nelle occasioni di frequentazione reciproca.

Seguendo i risultati delle indagini condotte in ambito nazionale e internazionale, risultano numerosi gli aspetti positivi della co-residenza per gli utenti: dalla presenza di processi partecipativi utili a rispondere ai bisogni dei residenti potenziando il loro senso di responsabilità ed *empowerment* (Labit 2015), al design degli spazi che rende più agevole lo sviluppo dell'interazione comunitaria (Field 2004, Lietaert 2010, Ruiu 2014), dall'aiuto e supporto per bambini e anziani al risparmio delle spese attraverso l'uso di beni e risorse collettive tra cui i mezzi di trasporto (Chatterton 2013). Gli abitanti si autogestiscono ricorrendo generalmente al metodo del consenso, che implica l'ascolto delle opinioni dei residenti e lo sviluppo di decisioni di compromesso, spesso migliori di quelle prese seguendo il metodo della maggioranza (Baker 2014).

I progetti sono realizzati da persone con un elevato capitale culturale, impegnate nel sociale attraverso la partecipazione ad associazioni solidaristiche che, partendo da una critica al modello individualistico occidentale, intendono mettere in atto uno stile di vita incentrato sul recupero delle pratiche di vicinato. Accanto agli obiettivi di sostenibilità sociale (recupero dei legami sociali tra gli individui e promozione di attività inclusive) risultano accentuati quelli di sostenibilità economica (risparmi di costo) e ambientale<sup>10</sup> (riduzione dell'impatto edilizio sul territorio, attenzione per pratiche di riuso e riciclo, efficientamento energetico): attraverso il perseguimento dei tre tipi di sostenibilità si mira ad assicurare condizioni di benessere per gli abitanti (Osti 2013).

Il dibattito mostra che chi vive in co-residenza sviluppa una concezione che prefigura l'abitazione come uno snodo nevralgico per lo sviluppo di relazioni, dove poter realizzare scambi più o meno pronunciati con i propri vicini ma anche con tutti coloro che condividono la prossimità territoriale: ad esempio i nostri intervistati, nella maggior parte dei casi, hanno definito la co-residenza come "*una forma di abitare condiviso*", "*una forma di vita insieme*" scelta perché si vuole vivere "*in un'abitazione che offra spazi dove poter incontrare e stare insieme ad altre persone*". La maggior parte delle iniziative mostra la presenza di insediamenti che si sviluppano a partire da una medesima concezione valoriale dell'abitazione senza preclusioni esplicite (ad esempio di tipo politico), anzi, i *co-housers* che hanno optato di recente per questo modello abitativo, indicano la varietà e diversità tra gli individui come elementi di forza per il gruppo di riferimento<sup>11</sup>. Sono quindi la partecipazione e le pratiche di socialità a risultare particolarmente diffuse nonostante le forme di convivialità siano possibili a vario titolo e grado: ognuno sceglie quanto e come partecipare alle attività collettive, di solito non ci sono forzature o pressioni (anche perché verrebbe snaturato l'equilibrio della co-

---

<sup>10</sup> Basti pensare che la Rete Italiana Cohousing tende a privilegiare il recupero di edifici abbandonati in modo da rivitalizzare la comunità locale e il territorio, che può essere restituito nella sua interezza alla collettività, piuttosto che prevedere interventi che tendono a sfruttare nuovo suolo.

<sup>11</sup> Da tempo la Rete Italiana Cohousing non utilizza più il concetto di 'vicinato elettivo' come principio di definizione della co-residenza perché valutato come ambivalente e foriero di possibili interpretazioni contrarie ai processi di inclusione sociale.

residenza stessa). È vero che la scelta di un modello simile implica una forte tensione verso la collettività ma la comunità non è totalizzante ed anzi, si nota nelle co-residenze realizzate (in particolare nel nostro paese), la volontà di preservare una certa privacy a difesa della propria intimità. Se l'abitare è un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e quella di aprirsi al mondo esterno, un punto di precario equilibrio tra chiusura e apertura, tra il noi e l'io, nessuna pratica abitativa meglio del *co-housing* rende esplicita questa ambivalenza intrinseca al senso dell'abitare<sup>12</sup> (Favole 2016): come emerge dalle interviste, l'elemento di successo della co-residenza è *“l'aspirazione a creare una comunità dove esiste un buon equilibrio tra spazi privati e spazi comuni”*.

Uno degli aspetti più interessanti dal punto di vista sociologico, riguarda le possibili forme di contaminazione sviluppate con il quartiere e/o con il territorio ospitante. Diventa infatti essenziale capire che tipo di effetti può avere questa pratica abitativa sul territorio circostante dal punto di vista dello sviluppo delle dinamiche di inclusione sociale. Se in passato il *co-housing* è stato spesso considerato una *gated community* (Barbieri 2015, Chiodelli 2015), i risultati della prima mappatura effettuata da Housing Lab nel nostro paese (2017), mostrano come tratto comune delle esperienze di co-residenza l'apertura verso i territori con la promozione di pratiche di partecipazione diretta come il mutuo aiuto e l'avvio di pratiche solidali. Nella maggior parte dei casi, spazi e servizi comuni risultano a disposizione dei cittadini del quartiere e/o degli spazi circostanti. Gli intervistati hanno dichiarato che si sviluppano costantemente *“momenti di socialità e convivialità con persone che vivono nello stesso quartiere/nella stessa città”* e *“sono organizzate regolarmente attività o servizi per abitanti del quartiere”*: vengono promosse iniziative quali laboratori, corsi, serate tematiche, letture, eventi socio-culturali, incontri per i Gas e di coordinamento per il quartiere, doposcuola, feste, iniziative di riciclaggio ecologico<sup>13</sup>, così come sono realizzate attività in collaborazione con l'amministrazione comunale o altre associazioni locali<sup>14</sup>.

Sia la ricerca coordinata da Housing Lab che le nostre rilevazioni fanno emergere anche una specifica propensione all'accoglienza che si registra attraverso la presenza di appartamenti dedicati a fasce vulnerabili della popolazione utilizzando la formula della locazione temporanea. Tale propensione non si trova solo negli interventi legati alle azioni dell'Ente pubblico che si muove con scopi di utilità pubblica e sostegno all'integrazione ma si coglie anche da parte del privato cittadino che a titolo informale progetta la presenza di appartamenti per singoli o gruppi in difficoltà (Rogel *et al.* 2018).

Il valore delle modalità di scambio per la qualità della vita nei territori di riferimento è cruciale. Sono pratiche relazionali che producono forme benefiche di dinamismo e innovazione sociale: esse mostrano come i vincoli ecologici, gli interessi e i bisogni materiali e i livelli di conoscenza entrino in rapporti di forza tra una pluralità di soggetti producendo nuove aggregazioni sociali e repertori di azione (Osti 2013). Al momento sono preziose perché innervano e rigenerano le aree di riferimento, spesso a costo zero per l'Ente pubblico; tuttavia, laddove fosse presente il contributo del pubblico, il servizio potrebbe vedere moltiplicati i suoi effetti.

La co-residenza, se più attenta rispetto al passato all'opportunità di aprirsi al territorio circostante, può essere quindi una soluzione per recuperare spazi e tempi, raggruppare in una sorta di destino comune le *community* propugnando la creazione di una rete di *welfare* attivo basato sul coinvolgimento diretto delle persone. Può essere un modello in grado di far mutare rotta alle metropoli contemporanee garantendo maggior benessere, sicurezza (stimolando il presidio dei quartieri), alleviando la domanda di mobilità e accentrando intorno agli utenti una serie di servizi in origine decentrati sul territorio (Biraghi 2011). Solo così lo stile di vita generato dalla co-residenza può diventare un moltiplicatore delle pratiche di condivisione e collaborazione presenti nel territorio, portando ad una valorizzazione degli spazi pubblici e dei servizi di welfare (Sitton 2017). Si tratta di uno stile virtuoso che dà vita a comportamenti spontanei di partecipazione civile e di impegno attraverso l'attivazione di forme di welfare dal basso con interventi di assistenza per bambini, anziani,

---

<sup>12</sup> Sul punto Cfr. anche Bianchi 2017.

<sup>13</sup> L'Indagine di Housing Lab mostra che più dell'80% delle abitazioni mappate offre i propri spazi al pubblico cioè a coloro che non abitano nelle co-residenze.

<sup>14</sup> Sul punto Cfr. anche la recente indagine effettuata dalla Fondazione Michelucci (2018).

disabili e di vera e propria solidarietà -ad esempio per migranti e rifugiati- che favoriscono i processi di inclusione sociale. Può quindi rientrare, a nostro avviso, in quelle ‘nuove’ forme di mobilitazione che rilanciano le relazioni sociali e così facendo, fanno emergere quella riserva latente di socialità che in tempi di disgregazione e individualizzazione parrebbe compromessa (Bosi, Zamponi 2019).

#### ***4. L’abitare condiviso come risorsa per i sistemi di welfare locali***

Proviamo ora a collocare la nostra discussione all’interno del più ampio quadro del welfare abitativo. Attorno alla casa si costruiscono opportunità e chances (e viceversa se ne distruggono) di vita che oggi, più che mai, richiedono di essere messe al centro dell’attenzione delle politiche sociali e, più in generale, dell’azione collettiva. Come ricordano Ascoli e Bronzini (2018), le politiche abitative sono sempre state la ‘cenerentola’ delle politiche sociali nel nostro paese: il tema dell’abitazione adeguata in termini di qualità e dimensione in base alla numerosità della famiglia per tutti coloro che non riescono ad accedervi da soli non ha mai costituito una priorità nell’agenda politica italiana. Se durante i «Trenta gloriosi» qualcuno poteva immaginare di trasformare gli italiani in un popolo di proprietari (Filandri 2015), i cambiamenti più recenti hanno fatto assurgere la questione “casa” al rango di un vero e proprio “nuovo rischio sociale” che va affrontato innovando profondamente rispetto alle misure tradizionali.

Crediamo che, se ben orchestrate, le pratiche della condivisione possano essere foriere di formule innovative di welfare e costituirne un interessante filone di sviluppo, pur consapevoli del fatto che non possano essere considerate una panacea né possano costituire una soluzione adatta a tutti. Esse rappresentano in ogni caso una scommessa positiva se viste come risorsa capace di aumentare e diversificare l’offerta abitativa, di limitare le disuguaglianze attualmente presenti in termini di accesso alla casa, di promuovere la mixité sociale in chiave intergenerazionale (Costa 2019), di innervare il legame sociale, di generare risparmi nella spesa per le politiche sociali (Bianchi, Roberto 2016).

Si tratta di obiettivi alti e non certamente facili da raggiungere senza condizioni di contesto favorevoli. Da un lato, come illustrato precedentemente, va preso atto che le logiche sottese alla condivisione abitativa possono essere ispirate da fattori etici, ecologici, solidali ed economici in combinazioni variabili che non sempre sono facilmente contemperabili. Dall’altro ci si domanda come far sì che essa si svolga entro giochi a somma positiva per tutti coloro che ne sono a vario titolo coinvolti e come supportarne la produzione di valore sociale, ovvero come la si possa tradurre in politiche di welfare e di comunità generative.

Allora, innanzitutto va rilevato come la scala propizia per costruire siffatte politiche sia quella locale perché più in grado di avvicinare soluzioni personalizzate a bisogni che giocoforza, si esprimono a livello micro. Nel nostro Paese il terreno di azione delle politiche abitative -ormai esangui- si è infatti già circoscritto in questa direzione: ai Piani nazionali e regionali si affiancano, in conformità alle direttive comunitarie, altri formati di intervento (progetti, programmi), con tempistiche più brevi, con obiettivi limitati ma talvolta con più impegnativi presupposti di azioni “integrate”, multi-attore e multi-livello (Olagnero 2018).

In secondo luogo, le nuove forme di convivenza e di co-residenza vengono ormai considerate anche uno strumento di secondo welfare (Maino, Ferrera 2017) dove confluiscono programmi di protezione e misure di investimento sociale da finanziarsi con risorse messe a disposizione da un insieme ampio e variegato di attori economici e sociali fortemente ancorati sul territorio (Ascoli, Sgritta 2015, Maino 2012) e non solo più da attori pubblici. Si tratta infatti, di un campo in cui la società civile si è attivata da molti anni, promuovendo la partecipazione diretta dei destinatari degli interventi e ipotizzando per l’ente pubblico un ruolo di regolazione, intermediazione e garanzia, ruolo che non è stato, secondo quanto emerso dalle nostre ricerche, del tutto assunto. Ciò che molti dei nostri interlocutori mettono in evidenza è infatti l’eccessiva frammentazione e l’assenza di un progetto complessivo che tenga insieme i tasselli del puzzle che si va componendo grazie all’emergere di una pletera di iniziative di sostegno alle persone e alle comunità il cui fulcro è la condivisione di un’abitazione. Manca cioè un progetto da costruire in rapporto alle politiche abitative,



alle politiche urbane e di welfare più generali, con la consapevolezza che, in tutti i casi, le soluzioni finalizzate a soddisfare le esigenze dei diversi target (vulnerabili o meno) vengono incontro all'intera collettività (Mariani, Falasca 2018).

La questione nodale per le politiche pubbliche, è quella di garantire quadri di vincoli ed opportunità (normativi, economico-finanziari, di *empowerment*) che siano in grado di incentivare i cittadini e gli attori della società civile ad auto-organizzarsi e dare risposte sia alle proprie esigenze (abitative, di socialità, di cura e di vita quotidiana), sia ad alcune di quelle dei territori dove sono inseriti. L'abitare condiviso, in quest'ottica, potrebbe essere considerato strategico poiché rappresenta uno strumento di regolazione della speculazione edilizia, di recupero delle aree urbane e di rilancio della qualità delle costruzioni, oltre che di attrattività per numerosi gruppi sociali, come abbiamo avuto occasione di illustrare precedentemente.

Uno dei campi in cui sarebbe opportuno creare delle sinergie tra risposte abitative tradizionali e quelle qui considerate è quello dell'invecchiamento. Invecchiare bene e attivamente significa avere la possibilità di conservare un buon livello di qualità della vita il più a lungo possibile; la condizione abitativa rappresenta uno dei fattori che più contribuisce a costruire le condizioni primarie perché ciò avvenga. Se coordinate, in un quadro di collaborazione tra pubblico e privato, le nuove pratiche abitative possono, a nostro parere, diventare tappa di una filiera di interventi e supporti a favore dell'invecchiamento, un processo che genera bisogni cangianti per quello che riguarda il buon abitare. Si è visto nel secondo paragrafo come il *homesharing*, quando ben gestito e opzionato per tempo, possa costituire una valida strategia per prevenire e contrastare l'isolamento da parte degli anziani con modesti livelli di bisogni di cura e contribuisca molto spesso (Costa 2019) al posticipo dell'allontanamento dalla propria casa di origine. Lo stesso vale per il *co-housing*, opzione attraente per chi per esempio, ormai solo/a ma con buone capacità residue, si trova a guardare al futuro consapevole di non potere né volere vivere da solo. Salvo qualche eccezione<sup>15</sup>, queste due soluzioni non sono ad oggi sufficientemente riconosciute né valorizzate dalle politiche pubbliche nonostante vi sia il convincimento che è quanto mai necessario reinventare i servizi sociali esistenti affiancando alla logica dicotomica tradizionale (erogazione pubblica versus esternalizzazione al privato, pur se sociale) un terzo modello, ovvero quello della co-produzione dei servizi fondato sulla collaborazione fra i diversi attori del sistema di welfare, attraverso forme di co-progettazione e sussidiarietà orizzontale innervate da reti *multistakeholder*. Tutto ciò mentre servirebbe produrre una nuova offerta abitativa in grado di mettere le persone in condizione di cercare e trovare autonomamente risposte efficaci ai propri bisogni, riducendo le barriere che i più diffusi modelli abitativi e di organizzazione urbana propongono ai soggetti fragili, a causa dell'età o di altre disabilità (Mariani, Falasca 2018).

Un secondo campo che si presta ad una maggiore e migliore messa a sistema delle iniziative già esistenti è quello delle risposte a bassa soglia per le persone in stato di vulnerabilità abitativa. I progetti *housing led* approntati dal privato sociale cercano di andare oltre logiche stigmatizzanti accompagnando i soggetti in percorsi di riacquisizione dell'autonomia attraverso la condivisione di un'abitazione. Si tratta perlopiù di servizi altamente personalizzati e dall'esito non scontato -come si è solo suggerito prima- ma che, a partire da presupposti molto diversi, riescono a farsi carico di complessità inedite, in cui rischi e mancate risorse tentano di essere compensati dal vivere insieme, tra pari, o con persone e famiglie accoglienti. Spesso queste soluzioni restano ancorate ad eventi, luoghi o persone che hanno saputo creare finestre di opportunità utili per il loro avvio ma senza che siano seguiti investimenti materiali ed immateriali di più ampio respiro da attori del contesto, perdendo così la propria capacità di incidere sui problemi. Anche qui andrebbero invece riconosciute le implicazioni pubbliche e i benefici derivanti dal lancio di politiche orientate a mettere in atto un ecosistema cooperativo e agire di conseguenza, partendo dall'acquisizione delle risultanze della sperimentazione di questi modelli abitativi, qui ed altrove dimostratisi capaci di attivare meccanismi generativi di relazioni, benessere, *capabilities* e welfare nella dimensione locale e comunitaria. L'abitare potrebbe così assumere una valenza produttiva, in cui elementi tradizionalmente separati,

---

<sup>15</sup> Si veda ad esempio il caso di Abitare Solidale a Firenze.

quali il lavoro, l'attività di cura e la casa, potrebbero ricomporsi nell'ambiente domestico e dar vita a soluzioni di riattivazione sociale ed economica su scala urbana (Sitton 2018).

## Riferimenti bibliografici

- M. Aime (2019), *Comunità*, Bologna, il Mulino.
- M. Ambrosini (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Bologna, il Mulino.
- U. Ascoli, M. Bronzini (2018), *Il welfare, la casa, l'abitare: lo scenario nazionale. Nota introduttiva*, "La Rivista delle politiche sociali", n.4, pp.9-23.
- U. Ascoli, G. Sgritta (2015), "Introduzione. Segni di investimento sociale in Italia?", in U. Ascoli, C. Ranci, G.B. Sgritta (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna, il Mulino.
- B. Baker (2014), *With a Little Help from Our Friends. Creating Community As We Grow Older*, Nashville, Vanderbilt University Press.
- G. Barbieri (2015), *Comunità recintate e flussi globali*, "Quaderni di teoria sociale", n.1, pp. 95-122.
- U. Beck (2008), *Costruire la propria vita*, Bologna, il Mulino.
- F. Bianchi, A. Lutri (2018), *Un altro mondo è possibile. Collaborare per trasformare*, numero monografico di "CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali", vol.8, n.15, pp.5-13, doi: 10.13128/cambio-23768.
- F. Bianchi (2017), "Toward a new model of collaborative housing in Italy: the role of cohousing", Paper selezionato per la Tirana European Network for Housing Research (ENHR) Conference, *Affordable Housing for All! Redefining the Role of Public and Private Sector*, Workshop "Collaborative Housing", Tirana, 4-6 September.
- F. Bianchi, S. Roberto (2016), *Le modalità del vivere urbano*, Milano, Franco Angeli.
- G. Biraghi (2011), *Niente panico! Siamo in città... Come il cohousing può cambiare le metropoli contemporanee* in [www.cohousing.it/images/stories/approfondimenti/il\\_cohousing\\_e\\_la\\_citta.pdf](http://www.cohousing.it/images/stories/approfondimenti/il_cohousing_e_la_citta.pdf)
- L. Bosi, L. Zamponi (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna, il Mulino.
- M. Bronzini (2014), *Nuove forme dell'abitare*, Roma, Carocci.
- A. Canedo-García, J.N. García-Sánchez e D.I. Pacheco-Sanz (2017) A Systematic Review of the Effectiveness of Intergenerational Programs, "Front. Psychol.", n.8, 1882.
- C. Charlebois (2002), *Recension des écrits sur le concept d'habitation partagée. Rapport non-publié déposé à la Société d'habitation du Québec*, 103.
- P. Chatterton (2013), *Towards an agenda for Post-carbon Cities: Lessons from Lilac, the Uk's First Ecological, Affordable Cohousing Community*, "International Journal of Urban & Regional Research", vol.37, n.5, pp. 1654-1675.
- F. Chiodelli (2015), *Differences and Similarities among Cohousing, Gated Communities and other kinds of Homeowners Associations: a Reply to Ruiu*, "Working papers", n.22, pp. 1-15, GSSI Cities, Gran Sasso Science Institute.
- G. Costa (2015), *Politiche e progetti abitativi di nuova generazione a sostegno dell'autonomia abitativa dei giovani a Torino e a Milano*, "Autonomie Locali e Servizi Sociali", n.1, pp. 35-53.
- G. Costa (2016a), *Abitare insieme sotto lo stesso tetto, dietro la stessa porta*, "Territorio" n.75, pp. 30-31.
- G. Costa (2016b) *I programmi organizzati di coabitazione intergenerazionale, aspetti comparati*, "Territorio" n.75, pp. 51-58.
- G. Costa (2019) "Intergenerational Homesharing, a growing response to affordable housing and social support needs", Paper presentato alla 4th *Transforming Care Conference*, 24-26 luglio 2019, Copenhagen.

- R.H. Cox e D. Béland (2013), *Valence, Policy Ideas, and the Rise of Sustainability*, “Governance”, vol. 26, n.2.
- F. Deriu F., Bucco G. (2013), *Il social cohousing: una risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani in Italia*, in “Sociologia urbana e rurale”, n.100, pp.74-91.
- M.N. Ducharme (2006), *Les Pratiques Organisées d’habitation Partagé au Québec*, *Société d’habitation du Québec*, disponibile [www.habitation.gouv.qc.ca](http://www.habitation.gouv.qc.ca).
- A. Favole (2016) *Punti d’approdo: sull’abitare molteplice* in *Le case dell’uomo. Abitare il mondo*, Torino, Utet.
- M. Filandri (2015), *Proprietari a tutti i costi*, Roma, Carocci.
- Fondazione Michelucci (2018), *Percorsi abitativi giovanili per l’emancipazione*, Report II, Firenze, Fondazione Cassa di Risparmio.
- M. Kaplan e M. Sánchez (2014), Intergenerational Programmes in S. Harper, & K. Hamblin (Eds.), *International Handbook on Ageing and Public Policy*, Cheltenham, Elgar.
- A. Kreickemeier, A. Martinez (a cura di) (2001), *Alojamiento compartido a cambio de ayuda en Europa*. Homeshare in Europe, Alicante, Universidad de Alicante.
- M. Iacovou (2002), *Regional variations in the transition to adulthood*, “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, vol. 580, n.1, pp. 40-69.
- A. Labit (2015), *Self-managed co-housing in the context of an ageing population in Europe*, “Urban Research & Practice”, pp.32-45.
- C. Leccardi (2017), *Le ambivalenze del nuovo individualismo. Ripensare il legame sociale nell’epoca dell’accelerazione* in A. Santambrogio (a cura di), *Sociologia e sfide contemporanee*, Perugia, Ortothes.
- R. M. Lee (1993), *Doing Research on Sensitive Topics*. London: Sage.
- C. Leccardi, M. Rampazi M. e M.G. Gambardella (2011), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, Utet Università, Torino.
- F. Maino (2012), *Il secondo welfare: contorni teorici ed esperienze esemplificative*, “La Rivista delle politiche sociali”, n.4, pp.167-182.
- F. Maino, M. Ferrera (a cura di) (2017), *Terzo Rapporto sul Welfare in Italia*, Fondazione Cariplo, Torino, Centro di documentazione Luigi Einaudi.
- S. Mandič (2008), *Home-Leaving and its Structural Determinants in Western and Eastern Europe: An Exploratory Study*, “Housing Studies”, n.23, pp.615-636.
- E. Manzini (2018), *Politiche del quotidiano*, Milano, Edizioni di Comunità.
- L. Mariani, C. Falasca (2018), *Cambiamenti sociali e nuova questione abitativa: quali risposte*, “La Rivista delle politiche sociali”, n.4, pp.183-197.
- P. Molinari e A. Zenarolla (2018) *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- M. Olagnero (2018), *Discorsi sull’abitare. Come e a chi parlano le nuove politiche abitative*, “La Rivista delle politiche sociali”, n.4, pp.25-42.
- M. Paci (2011), *Le politiche di emancipazione sociale e promozione delle capacità* in M.Paci, E.Pugliese (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, Bologna, il Mulino.
- M. Paci (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, Bologna, il Mulino.
- S. Polci (2013), *Condivisione residenziale. Il silver cohousing per la qualità urbana e sociale in terza età*, Roma, Carocci.
- E. Pugliese (2011), *Cambiamenti demografici, lavoro di cura e donne immigrate in Italia* in M.Paci, E.Pugliese (a cura di), *Welfare e promozione delle capacità*, Bologna, il Mulino.
- P. Rebughini (2015), *Movimenti sociali e ricerca dell’emancipazione: ambivalenze di una love story*, “Quaderni di teoria sociale”, n.1, pp.35-60.
- S. Rodotà (2013), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino.
- L. Rogel, M. Corubolo, C. Gambarana, E. Omegna (2018), *Cohousing. L’arte di vivere insieme*, Pergine Valsugana, Altraeconomia.
- G. Simmel (1997), *La socievolezza*, Roma, Armando.
- G.Simmel (1989), *Sociologia*, Milano, Comunità.

- S. Sitton (2017), *L'abitare condiviso in Italia. Premesse teoriche, esperienze pratiche e scenari di sviluppo*, tesi di dottorato.
- S. Sitton (2018), *L'abitare condiviso letto con la teoria dei commons: due possibili scenari di sviluppo*, "La Rivista delle politiche sociali", n.4, pp.167-182.
- M. Tabuchi e A. Miura (2015), *Young people's reactions change elderly people's generativity and narratives: the effects of intergenerational interaction on the elderly*, "Journal of Intergenerational Relations", n.13, 118–133.